

I SEI PROGETTI

I progetti che saranno finanziati con la campagna organizzata da Unità e Ds

Aiuto ai bambini di Bassora
Assistenza agli sfollati a Kerbala e Baghdad
Gestione di un campo per rifugiati iracheni in Iran
Accesso all'acqua potabile a Bassora e Baghdad
Aiuto agli orfani curdi-iracheni nel nord dell'Iraq
Acquisto e invio di medicinali

Iraq
 per
la vita

LA CAMPAGNA DI AIUTI DI UNITÀ E DS

l'Unità e i Ds hanno deciso di promuovere una sottoscrizione nazionale per finanziare, attraverso le Organizzazioni non governative raccolte attorno al "Tavolo per l'Iraq", sei diversi progetti di aiuto alla popolazione irachena

Ecco dove inviare i contributi:

Conto corrente intestato a:

Democratici di Sinistra per la popolazione Iraq N° 263293

ABI: 03127 - CAB: 05006

UNIPOL BANCA Ag. 163 Largo Arenula, 32 - 00186 Roma

Per messaggi e comunicazioni iraqperlavita@unita.it

«No agli aiuti sotto scorta militare»

Le organizzazioni umanitarie: l'invio di cibo e medicine in Iraq deve essere gestito dall'Onu

Maura Gualco

ROMA Nell'ambito dei programmi del «Tavolo per l'Iraq», è atteso oggi il convoglio partito da Amman e diretto a Baghdad. Privo di ogni tipo di scorta militare. Perché i loro artefici, «Un Ponte per...», «Ics» e «Terre des Hommes», sono contrari a qualsiasi collaborazione con le forze di occupazione che quella catastrofe umanitaria l'hanno provocata.

Porteranno disinfettanti e sterilizzanti, aghi, anestetici, antidolorifici, flebo e integratori alimentari per bambini e li consegneranno, in collaborazione con la Mezza Luna Rossa agli ospedali della capitale irachena. Ma allora per portare aiuti umanitari non è necessaria la presenza militare? «Era stato preannunciato dalle forze di occupazione - dice Lello Rienzi, uno dei responsabili del «Ponte per...» che da anni è presente nel paese delle Mille e una Notte - che le Ong (Organizzazioni non governative) per poter lavorare in Iraq, dovevano accreditarsi in Kuwait presso le truppe, altrimenti non avrebbero potuto operare. Non siamo stati mai d'accordo, tanto che eravamo già pronti a costituire un cartello con le Ong francesi. In realtà partendo da Amman, sono giorni che i convogli non accreditati entrano nel paese. E gli Usa fino ad oggi non l'hanno impedito. Aspettiamo di sapere se il convoglio è arrivato a Baghdad».

Sulla questione degli aiuti coordinati o meno dalle forze militari, la voce di chi nell'ambito umanitario lavora da tempo è univoca: niente militari. E va dalle Ong alle agenzie delle Nazioni Unite, che amplificando la richiesta del popolo iracheno chiedono la presenza dell'Onu. «Gli aiuti umanitari - spiega Giulio Marcon, presidente dell'Ics - non possono essere strumental-

zati né essere subordinati alle logiche militari e della politica estera dei governi che hanno sostenuto la guerra. Non collaboreremo con le forze militari italiane e con le forze di occupazione dell'Iraq e non accetteremo fondi dal go-

verno italiano per gli interventi umanitari. Continuiamo in modo indipendente la nostra azione umanitaria a favore delle popolazioni irachene». Come tavolo di solidarietà, «ci uniamo alla richiesta di gran parte delle Ong

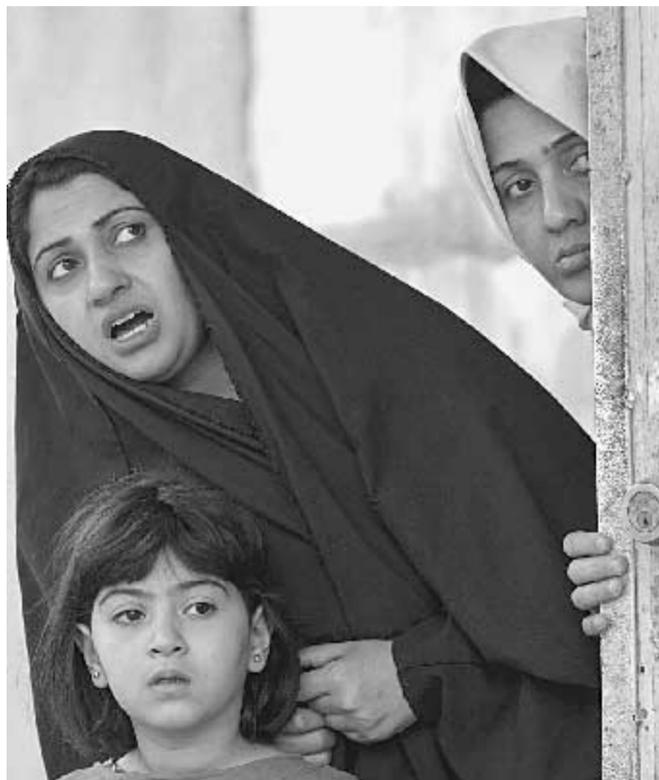
mondiali - conclude Marcon - chiedendo che gli interventi umanitari non siano gestiti dagli eserciti e dalle nazioni belligeranti, ma dalle Nu, che tutti i fondi stanziati siano inviati alle agenzie Onu e alla Croce Rossa e che l'Italia

si astenga da ogni interventi diretto».

Le polemiche sugli aiuti militarizzati tengono banco, ma gli interventi sono già concreti: Programma alimentare mondiale (Pam), Croce Rossa, Mezzaluna Rossa, Fondo delle Nazio-

ni unite per l'infanzia, lavorano in collaborazione con le 31 Ong del «Tavolo di solidarietà con le popolazioni dell'Iraq», con Emergency, con Medici senza frontiere. Entro il fine settimana, il Pam avrà fatto transitare 500 ca-

mion con 10mila tonnellate di rifornimenti dalla Turchia verso il nord Iraq. E tra oggi e domani 146 camion con 3mila tonnellate di cibo dovrebbero far rotta su Erbil e Sulaimaniyah. Attraverso l'Iran, intanto, l'Unicef comincia a far passare gli aiuti destinati ai bambini iracheni. Le scuole dei tre governatorati di Dohuk, Erbil e Sulaimaniyah, nel nord Iraq, hanno, infatti, ripreso le attività didattiche. Si tratta secondo l'Unicef, di «un importante passo avanti, perché il ritorno a scuola dei bambini, in periodi di guerra, ha una valenza particolare: non si tratta solo di garantire il fondamentale diritto all'istruzione, ma anche di permettere un ritorno alla normalità, valutando al contempo il loro stato emotivo e di salute dopo le difficoltà attraversate durante la guerra». Nel paese l'acqua continua ad essere insufficiente e il Tavolo di solidarietà con le popolazioni dell'Iraq ha approntato dieci serbatoi di acqua potabile di riserva per i dieci ospedali di Bassora. In collaborazione con l'Unicef, inoltre, saranno presto posizionati in città tre potabilizzatori mobili per rifornire di acqua circa 200mila persone, sanitari di emergenza per 10 mila persone e medicinali per malattie gastro-intestinali. Ma il problema principale degli aiuti alimentari è la distribuzione. Secondo Vichi de Marchi, dell'ufficio stampa del Pam per l'Italia, «uno degli elementi è capire in che modo si può ripristinare lo schema di distribuzione pubblica già funzionante prima della guerra nell'ambito del programma "Oil for food" e basato su 44 mila punti di distribuzione». E dal cardinale Achille Silvestrini giunge una proposta: «non si può rimanere inerti di fronte a un paese dove gli ospedali non esistono più. Perché non offrire delle possibilità di accoglienza negli ospedali europei cominciando per esempio dai bambini?».



Una madre con le figlie controlla la strada davanti la loro casa, a destra un giovane iracheno imita la posizione di Saddam sul piedistallo del monumento



Potere e democrazia, scontro tra Arafat e Abu Mazen

Sulla formazione del nuovo governo parlano leader della società e della politica palestinese: non siamo più Yasser-dipendenti

Umberto De Giovannangeli

«Prima ci accusavano di essere Arafat-dipendenti, di essere appiattiti sul rais, ed ora che emerge una vera dialettica interna ci dipingono come in preda ad un cupio dissolvi, impegnati in mille battaglie di potere». Inizia con Ghassan Khatib, ministro del Lavoro ed esponente dell'ala riformatrice dell'Anp, il nostro viaggio nel variegato universo politico palestinese in una fase cruciale nella sua esistenza. «Sbaglia chi liquida l'aspro confronto in atto tra Arafat e Abu Mazen come una mera questione di potere personale. Ciò che sta emergendo è una diversa concezione della democrazia e dei principi a fondamento della futura entità statale palestinese», annota Sari Nusseibeh, presidente dell'università Al-Quds di Gerusalemme Est, da sempre coscienza critica della leadership palestinese.

Un ruolo condiviso con un'altra figura di primo piano nel mondo politico palestinese: Hanan Ashrawi, già ministro dell'Anp e portavoce della delegazione palestinese ai negoziati di Washington: «Il problema - afferma - è determinare una discontinuità nel governo e nelle istituzioni politiche e amministrative palestinesi. Il rinnovamento passa non solo attraverso volti nuovi, uomini e donne non coinvolti in episodi di corruzione e di abuso di potere, ma anche per il riconoscimento di una effettiva divisione dei poteri e per il rispetto del dissenso». Un tema che non sembra appassionare più di tanto l'ala radicale del movimento palestinese. «Contro il popolo palestinese è stata dichiarata una guerra totale da parte israeliana. I sionisti hanno occupato le nostre città, confiscato le nostre terre, ucciso migliaia di palestinesi, e invece di concentrare tutte le nostre forze per contrastare l'occupazione israeliana, c'è chi preferisce (il riferimento è ad Abu Mazen, ndr.) lanciare assurdi appelli per smilitarizzare l'Intifada», sostiene Abdelaziz Ranti-

si, portavoce di «Hamas», il più agguerrito e radicato movimento integralista palestinese.

Se oggi si tenessero elezioni nei Territori, stima il Media and Communication Center di Nablus, Hamas sarebbe il primo partito nella Striscia di Gaza e la seconda forza in Cisgiordania dopo Al-Fatah. Questa popolarità si fonda su ragioni materiali e suggestioni ideologiche, marcia di pari passo con la caduta di autorevolezza dell'attuale dirigenza dell'Anp, in particolare della «cricca di Tunisi», gli uomini che Yasser Arafat impose sulla leadership interna della prima Intifada: «Scegliendo di governare con i quadri venuti da Tunisi e qualche notabile locale, Arafat si è adeguato agli attuali regimi arabi, autorità prive di legittimità che regnano grazie alla corruzione e alla repressione in un rapporto di brutale amicizia con i governi occidentali», annota un autorevole intellettuale arabo, il palestinese Said Abu Ris. Ed è tra le macerie prodotte dall'occupazione israeliana e le «macerie» ideali provocate dal crollo di ogni speranza fondata sugli Accordi di Oslo, che cresce l'influenza di Hamas, non più solo nella Striscia di Gaza ma anche nelle roccaforti cisgiordane dell'Intifada. Ad Abu Mazen spetta il compito, titanico, di ridare corpo a queste speranze e ricostruire un rapporto di fiducia e di identificazione tra una nuova classe dirigente e la prostrata società palestinese. E sullo

Hanan Ashrawi: il rinnovamento passa anche attraverso volti nuovi non coinvolti in episodi di corruzione e di abuso di potere

Cisgiordania

Vigilia di Pasqua insanguinata: uccisi tre palestinesi e tre israeliani

Un'ennesima fiammata di violenza in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, dove tre israeliani e tre palestinesi sono stati uccisi nell'arco di poche ore, ha insanguinato la vigilia del Pesach, la Pasqua ebraica che si celebra a partire da stasera. Era da poco passata l'alba, quando un'unità della brigata Nahal al comando del tenente Daniel Mandel (24 anni) ha circondato un'abitazione nel rione di Makhfiya, alla periferia di Nablus, e ha intimato di arrendersi ai suoi occupanti, tre miliziani palestinesi ricercati. Solo due integralisti di Ezzedin al-Qassam, braccio armato di Hamas, hanno però obbedito all'intimazione di resa e sono usciti con le mani alzate, mentre il terzo - Nazen Freth (22 anni), miliziano delle Brigate martiri al Aqsa - ha invece ingaggiato un violento conflitto a fuoco, uccidendo Mandel e ferendo due soldati (uno gravemente) prima di venire ucciso a sua volta. Un altro comandante locale di una milizia palestinese, quella della Jihad islamica, è stato ucciso sempre prima dell'alba a Rafah, nel sud della Striscia di Gaza, in un cannoneggiamento israeliano contro il rione di Tal Al Sultan, dove erano stati segnalati «movimenti sospetti». Sempre nella Striscia di Gaza, ma nella zona est, un giovane miliziano di Hamas, Mohamed Yunis (18 anni), è riuscito a infiltrarsi in tarda mattinata nell'area industriale del valico di Karni. Prima di essere ucciso, il miliziano ha aperto il fuoco all'impazzata con un fucile mitragliatore contro gli addetti israeliani del valico, due dei quali sono stati uccisi, mentre tre sono rimasti feriti. u.d.g.

sfondo di questa partita finale che si staglia lo scontro tra l'anziano rais e il premier incaricato sulla nomina dei ministri. Tra i 19 ministri della lista messa a punto da Abu Mazen, per tre esponenti palestinesi di primo piano e considerati molto vicini ad Arafat è stato prospettato un umiliante declassamento a incarichi senza portafoglio o secondari, per far posto ad altrettanti fedelissimi del premier incaricato. Tra i ministri declassati c'è Yasser Abed Rabbo (Informazione): «Con il premier incaricato - spiega Rabbo - è aperta una discussione

sul programma di governo, su come rilanciare il processo di pace e difendere il diritto alla resistenza contro l'occupazione israeliana. Un gruppo dirigente si forma attorno ad una linea condivisa e non su un presunto rinnovamento fine a se stesso». Un concetto ribadito dall'altro ministro che Abu Mazen intenderebbe ridimensionare, Saeb Erekat (Collettività locali): «Sono stato tra i più convinti sostenitori del processo di riforme - sottolinea Erekat - ma questo rinnovamento non può fondarsi sulla delegittimazione del presidente Arafat. Perché

se così fosse, a vincere sarebbe Israele e la sua pretesa di decidere chi dovrebbe rappresentare i palestinesi». Di segno opposto sono le critiche che provengono dai sostenitori di una più marcata discontinuità col passato.

Tra questi, vi è Mustafa Bargouthi, espressione della società civile palestinese: «È vero - dice - che diversi nomi sono differenti dai soliti noti, ma è altrettanto vero che tutti sono espressione della stessa linea politica in seno ad Al-Fatah; una linea che rappresenta solamente la vecchia guardia. Da questo punto di vista - conclude Mustafa Bargouthi - quello delineato da Abu Mazen è il governo più uniforme mai conosciuto», nonostante l'indicazione del capo fila dei riformatori, Nabil Amr a nuovo ministro dell'Informazione: «Ciò che mi interessa - ribadisce Amr - è che il nuovo governo si muova decisamente nella direzione delle riforme, del rafforzamento del Parlamento e che sia presieduto da un premier efficiente, libero dai pesanti condizionamenti posti dal presidente Arafat». Sulla stessa lunghezza d'onda di Mustafa Bargouthi «viaggiano» le considerazioni di Abdelkarim Abu Salah, che dirige la commissione legislativa del Clp (il Parlamento palestinese): «Numerosi parlamentari - sostiene - si sono pronunciati per un governo di tecnici che possa accelerare il processo di riforme interne». Un processo che deve comunque fare i

conti con la frantumazione politica interna ad Al-Fatah, divisa tra l'anima legalitaria, incline, rileva Muhin Rabbani, direttore del Palestinian American Research Center di Ramallah, «a trasformare sia pur gradualmente l'organizzazione in un partito di governo burocratizzato le cui funzioni principali, come per il partito Ba'ath siriano, siano di legittimare lo Stato, cooptare le élite, offrire patrocinio e tenere sotto controllo l'opposizione». All'ala «legalitaria e statalista» si contrappone quella «movimentista» che usa la «critica delle armi» per mantenere e rafforzare il rapporto con la base popolare al fine di «mobilitarla per il conseguimento degli obiettivi nazionali palestinesi». Ed è innanzitutto all'interno di questo scontro che si consuma la leadership di Arafat e si delineano le maggiori difficoltà per Abu Mazen, che pure da Al-Fatah proviene. «Va ascritta principalmente a demerito di Al-Fatah - osserva il deputato palestinese indipendente Ziad Abu Amr - l'incapacità di andare oltre un livello di pura deflagrazione prolungata in segno di resistenza all'occupazione, di elaborare una strategia completa di liberazione nazionale e sostegno alla rivolta civile di un popolo completamente mobilitato come parte integrante di tale strategia».

Un'ambiguità, quella relativa all'uso della violenza, inizialmente perseguita da Arafat ma che ha finito per travolgere l'anziano rais. Ed è proprio attorno a questo tema cruciale che si manifesta il primo, vero punto di rottura col passato introdotto da Abu Mazen: la smilitarizzazione dell'Intifada e la fine degli attacchi terroristici: «Una pratica (quella terroristica) che è funzionale al regime di occupazione israeliana - rimarca Hanna Siniora, già direttore del quotidiano in lingua araba di Gerusalemme Est, «Al Fajr» - e che pregiudica la causa palestinese. Ripensare le forme della protesta, attivando la pratica della disobbedienza civile e della resistenza popolare non violenta sarà il vero banco di prova per Abu Mazen».

Sari Nusseibeh: ciò che emerge è una diversa concezione dei principi a fondamento della futura entità statale palestinese